

LE ORIGINI DEL RICONOSCIMENTO NELLA COSTRUZIONE DEL SOGGETTO. LACAN CON WINNICOTT.

Cristiana Cimino

In omaggio all'assioma di Rimbaud caro ai surrealisti, nel testo del 1949 Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io¹ (rivisitazione di una comunicazione tenuta nel 1939 al congresso di Marienbad dell'IPA che è andata perduta), è già chiaro a Lacan che *io è un altro*. In piena fedeltà al lascito freudiano sul narcisismo, secondo Lacan l'Io originario costruisce se stesso sull'immagine idealizzata dell'altro. La propria *gestalt* colta in quello specchio che l'altro è per lui, rimanda all'Io in formazione il vagheggiamento della propria originaria e presunta perfezione. Lacan attinge qui sia agli studi di Wallon sulla percezione che a quelli di etologia dell'epoca. Il potere morfogeno e necessario dell'immagine speculare permette così una prima strutturazione dell'Io. Essa contiene e tiene a bada il rovescio della medaglia, costituito dal reale dell'incompiutezza corporea, dal fantasma del corpo in frammenti che nasce dalla prematuranza reale del bambino. Essa lo differenzia da tutti gli altri animali rendendolo un animale irrimediabilmente disadattato e costringendolo a sperimentare il freudiano vissuto di *Hilflosigkeit*. L'impotenza, la derelizione, nella lettura lacaniana che vede l'altro nelle sue varie declinazioni, *grande o piccolo* che sia, come preesistente (sia in senso logico che cronologico) per definizione al

¹ Lacan J. (1949), Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io, in Scritti, volume I, Einaudi, Torino, 2002.

soggetto, è dovuta essenzialmente al vissuto di dipendenza dalla potenza che l'altro è per lui. Non più <<sua maestà il bambino>> (Freud, 1914) dunque, il bambino onnipotente come stato era per Freud. Lacan affermerà con forza nel Seminario IV² che è l'adulto il vero onnipotente, è da lui che *l'infans* dipende in tutto e per tutto, e soprattutto dal dono del suo amore. L'idea lacaniana di una nascita precoce, anzitempo, del piccolo umano precorre quella di *Reale*, di qualcosa che sfugge radicalmente ad ogni presa che tanto lo occuperà nell'ultima parte del suo percorso. Al punto dello sviluppo che coincide con lo stadio dello specchio, *l'infans* si vede illudendosi di essere come non è, ma questo gli è necessario perché gli fornisce la prima forma di soggetto nel caos in cui si trova. Detto altrimenti, la vista del proprio corpo intero e perfetto fornisce *all'infans* una padronanza immaginaria che anticipa quella reale³. Tale momento originario in cui il piccolo di uomo si guarda e si concepisce come altro da quello che è, è una dimensione essenziale dell'essere umano. Essa strutturerà tutta la vita fantasmatica e resterà come registro psichico sempre presente. La dialettica lacaniana dello specchio attribuisce dunque all'Io una doppia alienazione: da un lato l'Io è costitutivamente fuori di sé perché si struttura sull'altro (Io è un altro), ed è in questo altro che trova la propria origine ed una possibile forma iniziale. Questa è la lettura lacaniana del narcisismo freudiano. Dall'altro lato l'Io è condannato a non poter mai corrispondere alla perfezione immaginaria dell'altro in cui si specchia. All'epoca di questa prima teoria dell'alienazione per Lacan è dunque già chiaro che soggetto e Io non corrispondono. Il soggetto è per Lacan, evidentemente, il soggetto

² Lacan J., Il Seminario. Libro IV. La relazione d'oggetto, 1956-57, Einaudi, Torino, 1996.

³ Lacan J., Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud 1953-54, Einaudi, Torino, 1978.

dell'inconscio, quello che si esprime nelle sue formazioni: sintomi, atti mancati, sogni, motti di spirito. In esso risiede la verità del soggetto e la sua sovversione, l'eredità freudiana che Lacan raccoglierà annunciando il suo ritorno a Freud. L'assimilazione del soggetto all'Io operata dalla psicoanalisi post-freudiana sarà il tradimento e lo asservimento della psicoanalisi alla psicologia. Per Lacan l'Io è quello che si costituisce così come descritto nella dialettica immaginaria dello specchio: esaltato e impotente, rapace e fragile, fundamentalmente alienato, catturato dall'appetizione e dalla rivalità aggressiva verso l'altro. Paranoico. Eppure la dialettica immaginaria resta centrale nella costruzione del nucleo del soggetto grazie a quell'illusione che contiene il reale e che consente di immaginarizzarlo nel fantasma inconscio. Anche quando Lacan, più tardi (nel corso degli anni '50), assegnerà un primato assoluto al simbolico e al potere del significante, o quando (già dalla fine degli anni '50) attraverserà le ambascie legate al tema del godimento e del reale. Da un certo momento in poi, anche rispetto alla relazione speculare, per Lacan conterà questo: la posizione del soggetto nel Simbolico. La tripartizione lacaniana dello psichismo in Simbolico, Immaginario e Reale costituirà un transito epocale inaugurato, con formalizzazione dello stadio dello specchio, dalla lettura della teoria freudiana del narcisismo che ormai si configura come dialettica dell'immaginario. Non solo l'Io si costituisce sull'esteriorità dell'immagine idealizzata, ma l'oggetto investito libidicamente è collocato nel luogo dell'idealizzazione: non si ama che il proprio ideale, insomma. Lacan esplicita la portata di questa enunciazione freudiana e sottolinea, sulle tracce di Freud, tutta la valenza ingannatoria della tensione desiderante verso

l'altro a livello dell'Io. Essa, tutta declinata sul piano delle identificazioni immaginarie, prevede la coincidenza del soggetto con l'Io eludendone l'intima divisione che ne fa il soggetto dell'inconscio. Soggetto come luogo dell'Altro dunque, come luogo della parola anziché come termine di un gioco di infiniti rimandi immaginari. Da un certo momento in poi la questione per Lacan sarà chi parla a chi, chi è l'Altro (a questo punto *grande*) a cui la parola è rivolta. Tuttavia, la relazione immaginaria primordiale fornisce non solo la prima strutturazione dell'Io, ma anche il modello per ogni possibile legame erotico che <<ad essa si deve sottomettere>> (Lacan, 1953-54, p. 217) per poterla trascendere. Essa inoltre permette, come del resto era stato per Freud, la valorizzazione dell'oggetto in quanto oggetto idealizzato, perfetto (fallico).

L'immagine speculare (dell'altro) produce dunque quell'illusione di padronanza, il *giubilo* del bambino nel vedere se stesso nella forma che l'altro gli rimanda di sé, di cui parla Lacan nel testo del '49. Nel Commento Lacan si spinge a dire che ciò che conta è il testimone a cui lo sguardo del bambino si rivolge (la madre) per avere conferma di ciò che vede. Ma non è l'<<aneddoto>> (Ibid.) del personaggio madre che conta: proprio perché è un'illusione, secondo Lacan, ciò che vede non può essere veramente assunto dal soggetto al proprio interno. Prima che intervenga il simbolo, la parola che attraversa il corpo e introduce le rappresentazioni facendone un corpo parlante, e prima che il proprio desiderio venga riconosciuto dall'Altro (dalla sua parola), <<esso può essere colto solo nell'altro>> (Ibid., p. 212). Evidentemente qui Lacan si sforza come sempre di mettere in logica e uscire dai cascami psicologistici. Per questo il movimento duale

Io/altro-immaginario (*l'altalena*, la pura specularità) è indefinito e costituisce quell'alienazione a cui non c'è via di uscita. Se si mantenesse solo questo piano, non sarebbe possibile nessuna convivenza tra esseri umani. Essa diventa possibile con l'introduzione della mediazione simbolica, con il riconoscimento del proprio desiderio attraverso la parola. La rivalità aggressività è dunque componente costitutiva ed esiziale della dialettica immaginaria. All'altro ci lega l'amore ma, immancabilmente, anche l'odio, condizione di ambivalenza costitutiva per cui Lacan creerà il termine di *hainamoration*. L'origine dell'aggressività risiede nella rivalità immaginaria e non, come sosterrà la Ego Psychology, nella frustrazione. Essa è dunque componente ineliminabile, strutturale di ogni legame con la quale si devono fare i conti. La presa immaginaria che l'altro esercita su di noi come fascinazione e come rivalità distruttiva non solo è componente integrante del legame con l'altro, essa rappresenta il modo essenziale attraverso il quale l'Io entra in relazione con il mondo, lo conosce, tesi che spingerà Lacan ad affermare che <<la conoscenza è fondamentalmente paranoica>> (Lacan, 1932). E che, portata alla estreme conseguenze, darà luogo alla paranoia conclamata, che Lacan ha illustrato nella sua tesi di dottorato⁴ con l'analisi del caso di Aimeé. Aimeé, le sorelle Papin, (l'altro caso commentato da Lacan e non solo: esso è stato celebrato da artisti, poeti, uomini di lettere, dall'intero mondo surrealista) tutti modi di essere nel mondo che in fondo radicalizzano quello che per Lacan è l'unico modo possibile per l'Io di essere nel mondo. Un modo che è insieme bisognoso e violento, tragico e commovente. Che talvolta può spingersi sino al tentativo

⁴ Lacan, J. (1932) Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità, Torino, Einaudi, 1980.

di recuperare e/o distruggere nel reale il proprio doppio idealizzato, la perfezione irraggiungibile. Sin dall'inizio del suo insegnamento Lacan ha adottato la lettura di Hegel mediata da Kojève, che è centrale per la sua concezione della costruzione del soggetto. Tuttavia, la dialettica immaginaria che caratterizza lo stadio dello specchio è piuttosto lontana dalla dialettica hegeliana del riconoscimento nella lettura fornita da Kojève, perché tutta attorcigliata intorno alla dualità rivalitaria e alle istanze violente di impossessamento. La componente aggressiva che è in primo piano ha come unico sbocco il puro desiderio di annientamento dell'altro, ricettacolo e sostegno del desiderio del soggetto stesso. Il desiderio di riconoscimento in Hegel e l'assioma che Lacan ne trarrà con la mediazione di Kojève – il desiderio è il desiderio dell'Altro - caratterizza il passaggio a ciò che è culturale, umano, ed ha a che fare con il Lacan successivo. Il Lacan della dialettica immaginaria è molto più radicale rispetto a quello seguente: l'alienazione nell'alterità speculare è insanabile. La prospettiva lacaniana è qui semmai più vicina a quella kleiniana⁵ sull'angoscia persecutoria indotta originariamente e inevitabilmente dall'incontro con l'altro, che diventa motore di tutto lo psichismo. Come per Lacan, anche per Melanie Klein siamo da subito precipitati nel campo dell'altro (o Altro). E anche per Winnicott, come vedremo. Fin dalla sua formalizzazione della prima alienazione Lacan è comunque preoccupato dello statuto dell'alterità, del posto che essa occupa rispetto al soggetto e alla sua costruzione. L'essere umano sin dall'origine struttura se stesso fuori di sé, attraverso un altro che a questo stadio funziona come *forma* idealizzata, perfetta, miraggio di se

⁵ Vedi anche Di Ciaccia A., Recalcati M., Jacques Lacan, Milano, Mondadori, 2000.

stesso. Essa gli fornisce quel tanto necessario di padronanza che tenga a bada la sua frammentazione, *il corpo in pezzi reale* che è legato all'impotenza primitiva dell'essere umano. Tale immagine idealizzata dell'altro/Io è il luogo dove l'oggetto d'amore è collocato e/o dove l'ideale è proiettato. Tuttavia, anche nell'ambito della dialettica immaginaria – che a questo punto perde la sua originaria virulenza – presto è la parola a indirizzare e a decidere il grado di corrispondenza o di perfezione dell'immagine speculare. E già si parla di desiderio, anche a livello immaginario, a patto che esista un indicatore che vada oltre l'immaginario stesso, che lo trascenda. Lacan attribuisce questa funzione all'Ideale dell'Io che rappresenta <<l'altro in quanto parlante, in quanto ha con me una relazione simbolica.>> (Lacan, 1953-54, p. 177)”. In quello che Lacan chiama <<desiderio non domato>> (ibid. p. 185), spezzettato, alienato in un altro – l'intermediario – il soggetto trova un'ideale e illusoria padronanza. Nell'ambito di questa altalena di scambio con l'altro immaginario, grazie all'introduzione della parola, a poco a poco l'essere umano ri-conosce se stesso inizialmente come corpo, come *forma* che può sempre essere rimaneggiata, che oscilla in continuazione. Questa è l'identificazione, l'Io freudiano strutturato come una *cipolla*, fatto di successivi strati di identificazioni con gli oggetti amati che gli hanno conferito quella forma. Ogni volta che questo accade, dice Lacan, quando insomma si deve nutrire l'Io Ideale, lì dove si produce lo stesso giubilo dello stadio dello specchio, nasce il desiderio – che di per sé punterebbe alla distruzione dell'altro- che può tornare, invece, indietro al soggetto come desiderio verbalizzato, simbolizzato. L'identificazione immaginaria e l'amore sono dunque

percorsi da un doppio movimento: da una parte il soggetto resta comunque intrappolato in un'economia libidica di tipo narcisistico che vede l'oggetto d'amore come coincidente con le richieste dell'Io Ideale –Lacan suggerisce per loro una <<esatta equivalenza>> (Ibid.) - dunque come una ripetizione di ciò che è stato. Questo è il narcisismo freudiano. E' quello che accade nel colpo di fulmine, un esempio per tutti: Werther con Carlotta. Dall'altra si apre, grazie alla funzione del simbolico, a un continuo rimaneggiamento della struttura che lo rappresenta, cioè l'Ideale dell'Io. Al corto circuito narcisistico al livello dell'Io Ideale fa da contraltare la rinegoziazione e ristrutturazione dell'Io e del suo Ideale. Essa può avvenire nella misura in cui ambedue sono esposti agli effetti dell'oggetto d'amore che ne modifica la forma. Quella *cipolla* che è l'Io permette, nell'amore o nella cura, un continuo rimaneggiamento delle sue stratificazioni. Da subito il legame con l'Altro per Lacan non è dunque solo un'operazione che lo colloca al posto dell'Ideale dell'Io ma anche la possibilità di rinnovare la struttura dell'Io e del suo Ideale lasciandosi *sconvolgere* dall'oggetto. L'alienazione nell'altro, immaginaria o simbolica che sia, ha dunque un versante di potenzialità che Lacan dichiara molto presto, a cui è affidata la possibilità del *cambiamento*, tema che segnerà in modo quasi ossessivo la ricerca lacaniana.

Nel 1967 Winnicott pubblica il suo saggio fondamentale La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile⁶, dichiarando esplicitamente in apertura di avere tratto ispirazione da quello lacaniano del 1949. Egli tiene a precisare, tuttavia, che egli pensa lo specchio

⁶ Winnicott D. W. (1967), La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile, in Gioco e realtà, Roma, Armando, 1990.

letteralmente in termini di volto della madre (della realtà). Winnicott si riferisce, infatti, soltanto ai bambini che hanno l'uso della vista. Lacan provvederà a far tradurre in francese il testo di Winnicott, pretesto per un breve carteggio tra i due e di un unico incontro. Lacan, già in grande difficoltà con l'IPA, spera nell'intercessione di Winnicott ai fini di un invito al congresso della Società Britannica di Psicoanalisi che non si concretizzerà.

La funzione di specchio è un testo esemplare in cui sono rintracciabili in modo esplicito o implicito quasi tutti i concetti chiave del pensiero di Winnicott, primo tra tutti quello di ambiente inteso essenzialmente come madre-ambiente con la quale il bambino è inizialmente tutt'uno (<<non esiste un bambino, esistono solo una madre e un bambino>>) e da cui ha il compito di separarsi fino a poterla percepire *oggettivamente*. La madre-ambiente *sufficientemente buona* ha i compiti cosiddetti di contenere, manipolare, presentare l'oggetto, ad es. il seno (holding, handling, object presenting). Queste tre funzioni costruiscono e sostengono quella che Winnicott ritiene la *legittima* esperienza di onnipotenza infantile necessaria all'*illusione* che gli oggetti del mondo che circondano il bambino, primo fra tutti la madre e il seno che lo nutre sono oggetti soggettivi, ossia *creati* dal bambino stesso. Questo esercizio necessario di onnipotenza richiede che l'oggetto (la madre) venga trovato in un tempo e in un luogo *quasi esatti* a quelli in cui *l'infans* si aspetta di trovarlo. Ciò rende possibile l'esperienza di illusione (che non è una fantasia, ma un'esperienza, insiste Winnicott) che il mondo sia creato da lui. Essa costituisce la base di una accettabile

salute mentale che permetterà di muoversi nel mondo e di *usare* gli oggetti⁷. Quando il bambino attaccato al seno comincia a guardarsi intorno cosa guarda? E' assai probabile che egli guardi il *volto* della madre, e cosa vede nel volto della madre? Se le cose vanno bene il bambino si vede come in uno specchio, o meglio, vede ciò che la madre vede, ossia se stesso visto (riconosciuto) dallo sguardo materno. Ci sono, tuttavia, madri che guardano e non vedono, madri irrigidite nelle proprie difese o chiuse nel lutto che altrettanto non permette loro di vedere, ecc. Se le cose non vanno bene, dunque, ciò che il bambino vede è semplicemente la *faccia* della madre, anziché la propria immagine riflessa in essa, faccia che a quel punto non è più uno specchio ma semplicemente una faccia. La *percezione* ha preso il posto di un iniziale e significativo scambio con il mondo circostante e con la futura possibilità del bambino di costruire il proprio Sé, concetto più caro a Winnicott rispetto a quello di Io. Il volto della madre diventa dunque, da <<una cosa *in* cui guardare, una cosa *da* guardare>> (Winnicott, 1967). *L'infans* sviluppa così uno stato di allarme, una sorta di onnipotenza maligna (che Winnicott chiamerà falso Sé) nella forma di un eccesso di *attenzione* che tende a prevenire gli eventi anziché lasciare che essi accadano, una tensione al limite della sostenibilità, vicina al caos psichico. La vita che inizia a costruirsi assumerà un carattere di <<futilità>> (Ibid.) perché il Sé non riesce ad avere un vero contatto con la realtà in quanto non si è potuta sperimentare l'illusione come esperienza strutturante della soggettività. Winnicott chiama i primi momenti della distinzione tra me e non-me (di soggettivazione, insomma), quando il bambino <<si arrischia a dire io

⁷ Winnicott D. W. (1969), L'uso di un oggetto e l'entrare in rapporto attraverso identificazioni, in *Gioco e realtà*, Roma, Armando, 1990.

sono>> (Ibid.), *momenti a nudo*, in cui il bambino si sente “infinitamente *esposto*” (al reale?). Ha bisogno di <<braccia che lo tengano>> (Ibid.). Ha bisogno dell'*illusione*. Le stesse spinte pulsionali, in presenza di una madre *holding* e che funziona come specchio, vengono sentite non come provenienti dall'esterno ma come parte del Sé. La tutela dell'*infans* finalizzata a metterlo in condizioni di padroneggiare ciò di cui fa esperienza, a prevenire l'angoscia legata al trauma, nella prospettiva winnicottiana è possibile. Questo è forse il punto in cui egli è più distante dalla prospettiva lacaniana (ed evidentemente anche da quella freudiana). Winnicott ha una concezione dichiaratamente armonica dell'impatto del soggetto con il mondo, il trauma non è fisiologico, si può prevenire e neutralizzare. Per Lacan (e per Freud) il trauma, che sia pulsionale o di linguaggio, non solo è sempre previsto, ma strutturale. Se per Winnicott la presenza di un buon oggetto reale preserva dalla nostalgia, diremmo dalla *mancanza*, per Freud e per Lacan in modo ancora più radicale, l'oggetto è per sempre (o da sempre) perduto (e insostituibile) e sempre da ritrovare. La nostalgia non può che connotare il rapporto con l'oggetto che si muove comunque su un fondo di assenza. Il negativo (la castrazione, la perdita) introduce la mancanza e permette il movimento, il desiderio, la vita stessa. Sono prospettive piuttosto incommensurabili. Lo sguardo di Winnicott è a metà tra uno sguardo da neurofisiologo (da empirista) e uno sguardo da psicoanalista che ha presente la portata dei movimenti inconsci e delle fantasie (anche se sottolinea il concetto di esperienza che effettivamente riesce a coniugare il versante psichico con quello somatico) corrispondenti all'incontro con il volto materno come specchio e alla sua funzione. Ma

Winnicott lo dice chiaro e forte: la realtà conta di più e un dato essenziale della realtà (intesa come dato oggettivo) è la dipendenza assoluta del lattante dalla madre. L'indipendenza dall'altro non è mai assoluta, mai compiuta. La soggettività si costituisce (come per Lacan, con le evidenti differenze) su quella stessa alterità da cui ci si deve separare ed è un processo che non si arresta mai. La madre (reale) sufficientemente (passabilmente) buona e l'ambiente mediamente *prevedibile* o facilitante è un ambiente che non costringe il bambino a *reagire* ad esso dando luogo alla strutturazione del falso Sé, ma si adatta a lui e alla sua necessità di credere che il mondo e tutti gli eventi, compresa la nascita, siano inizialmente creati da lui perché possa sperimentare *l'illusione*. A poco a poco l'adattamento *quasi perfetto* della madre al bambino deve anche venire meno perché il piccolo possa iniziare a disilludersi, come, osserva Winnicott, in una *malattia* (quella materna) necessaria che deve tuttavia guarire. Pur rivendicando la continuità con Freud, Winnicott insiste sul *creare* (concetto estremamente originale, in ambito psicoanalitico) a fronte del freudiano *allucinare*. Il rapporto con l'oggetto primario è marcato dal suo collocarsi *quasi esattamente* lì dove il bambino si aspetta di trovarlo. Secondo Winnicott la fase di illusione precede quella di allucinazione, è necessario saperla cogliere, farci caso. Da questo spazio potenziale di illusione o *spazio transizionale* ha origine il gioco, poi la creatività e ogni forma espressiva. La strutturazione di uno spazio transizionale prevede l'utilizzo di un cosiddetto oggetto transizionale: esso, <<a metà tra pollice e orsacchiotto>> (Winnicott (1951), *Oggetti transizionali e fenomeni transizionali*), non è né mio né tuo, <<non è un oggetto interno, né un oggetto esterno, è un possesso>> (Ibid.). Occupa

un'area intermedia tra creatività primaria (l'illusione) e percezione oggettiva. Senza la possibilità di sperimentare lo spazio transizionale non c'è possibilità per l'essere umano di sperimentare un rapporto significativo con l'oggetto percepito come esterno e quindi di *usarlo*. Quella transizionale è un'area che non va messa in dubbio. Il piccolo non si deve chiedere da dove viene l'oggetto, se da dentro o da fuori e questa esperienza è cruciale per la costituzione della soggettività. Non basta, ad es., la dinamica kleiniana di proiezioni e retroiezioni in cui consiste la relazione di oggetto (fantasmatica), qui si tratta di esperienza di realtà. Questo è il nucleo del pensiero di Winnicott: la possibilità di sperimentare *l'illusione* a cui contribuisce in modo fondamentale l'uso dell'oggetto, che si trova a metà strada: fuori dal controllo onnipotente ma nemmeno del tutto fuori dal controllo. Quando non serve più esso semplicemente decade, non viene introiettato, perde semplicemente valore mentre la sua influenza si esercita su tutto il campo del gioco e poi di ogni esperienza creativa.

Nel Seminario IV, Lacan cita Winnicott in modo sbrigativo e un po' condiscendente non mancando di bollare l'oggetto transizionale come oggetto immaginario⁸. Egli rovescia la prospettiva winnicottiana: quando viene meno la madre in quanto istanza simbolica, ossia come quella che trasforma il grido del bambino in appello e che ad esso risponde, istituendo l'alternanza di presenza-assenza (*fort-da*) e quindi il desiderio, la madre diventa *reale* (primo Altro reale) e dunque una *potenza* per il bambino che lì sperimenta tutta la sua derelizione. Ma questo, per Lacan non solo non è evitabile, è, anzi, necessario all'*infans* perché abbia la misura del *dono*

⁸ Lacan J., op. cit., pp 31-33.

d'amore che la madre fa di se stessa e dunque dell'amore in generale. Per Winnicott invece ciò che è strutturante è *l'illusione*, il non accorgersi da chi viene il dono, perché il dono, almeno inizialmente, deve essere creato dal soggetto stesso. Senza avere sperimentato l'esperienza dell'illusione non si riuscirà ad usare veramente gli oggetti, analista compreso. *L'uso* di un oggetto, secondo Winnicott, prevede il riuscire a collocarlo *fuori* dall'area dei fenomeni soggettivi, illusione compresa, accettandone l'esistenza indipendente, di cosa in sé, ossia <<la proprietà di essere stato sempre là dove si trova>> (Winnicott, 1969). Il nucleo dell'esperienza dell'illusione consiste insomma in quel *paradosso* per il quale l'oggetto è creato dal bambino ma allo stesso tempo era lì per essere creato, per essere investito di carica. Qui, declinato in modo del tutto personale, ritroviamo il Freud della negazione, del ri-trovamento dell'oggetto, oggetto che è dentro ma che è anche fuori pronto ad essere ri-trovato.

In conclusione, la prospettiva lacaniana e quella winnicottiana rispetto alle origini della costruzione del soggetto appaiono al tempo stesso curiosamente vicine e lontane. Da un lato il potere morfogeno e necessario che Lacan attribuisce all'immagine non è molto differente da quello, altrettanto strutturante, attribuito da Winnicott alla funzione del volto materno come specchio. Per Lacan, come abbiamo visto, si rende quasi da subito necessaria l'introduzione nella dialettica immaginaria di un terzo polo che presto acquisterà il suo primato. La relazione che lega l'Io al proprio oggetto, pur nel suo valore strutturante, è per Lacan una relazione intrappolata nella presa che esercita l'immagine dell'altro, alimentando così un legame (immaginario, egoico) che è all'insegna del reciproco

impossessamento e della reciproca ambivalenza, quell'altalena da cui non si esce se non per una terza via. La presenza reale della madre scandita dall'intermittenza di presenza-assenza la rende una *potenza* per il bambino che da lei dipende non (solo) per i suoi bisogni, ma per il *dono* del suo amore. L'alternanza di cure e di amore permette al bambino di trasformare il bisogno in domanda d'amore, passaggio cruciale che avviene su un piano simbolico. Il punto non è, secondo Lacan, fornire *all'infans* (o all'analizzante) oggetti di soddisfacimento, ma trasformarli in oggetti che sono *segni* d'amore, o meglio, fare dello stesso segno d'amore un oggetto⁹. Lo scarto è dunque quello tra bisogno e domanda, tra la madre che *nutre* e la madre che fornisce quel *quasi nulla* che è il suo amore. La madre offre se stessa in quanto mancante, offre il (segno del) suo amore, e trasforma la domanda che immaginariamente può sempre essere colmata, in domanda d'amore sempre insoddisfatta, beante. Il passaggio a un piano simbolico è segnato dalla trasformazione del bisogno in domanda (d'amore) da parte dei significanti forniti dall'Altro. Nessuna apertura è prevista all'oggetto armonico, quello destinato a sanare ogni ferita, a riempire ogni mancanza. La mancanza non può essere riempita semplicemente perché essa è costitutiva dell'essere umano, il reperimento di un oggetto che colmi la mancanza è solo illusione intesa in modo assai diverso da quello winnicottiano. Lacan radicalizza la concezione freudiana di oggetto perduto, che diventerà perduto da sempre. L'oggetto, sempre perduto e sempre da ritrovare non potrà essere, per definizione, che mancante o mancato nel senso di non ritrovato, evidentemente rispetto alla possibilità di ritrovare

⁹ Recalcati M., Dal complemento al supplemento. Versioni dell'amore in Freud e Lacan, in *La Psicoanalisi*, n. 24, 1998.

proprio quello stesso oggetto. Questa ricerca che si svolge all'insegna della nostalgia sarà dunque sempre inappropriata perché si svolgerà sempre altrove.

Lacan, nella sua *Lettre à Winnicott*¹⁰ che non riceverà una risposta in merito alle questioni che pone, cerca di convincere Winnicott che l'oggetto transizionale si colloca nel luogo dove il bisogno diventa desiderio, lì dove Lacan collocherà l'oggetto causa di desiderio ossia l'oggetto a. Questa lettura è spaesante proprio perché da un lato essa convince, da un altro è evidente che le due prospettive, pur così vicine non solo nascono da premesse teoriche del tutto differenti ma approdano anche a differenti esiti. Se l'oggetto transizionale sta lì a rappresentare un legame, l'oggetto a sta al posto di un'assenza, occupa il posto di un vuoto, è ciò che resta dell'oggetto originario, il misterioso *das Ding*. Il primo porta la traccia della presenza reale della madre, ne acquista le caratteristiche, testimonia della prospettiva positiva (positivista) di Winnicott. Contano i fatti, ciò che si vede, ciò che c'è. L'oggetto transizionale rappresenta un'unione, l'oggetto a sta al (nel) posto di una mancanza, quella dell'oggetto da sempre perduto, mancanza su cui si costituisce il soggetto e il suo desiderio. La madre della realtà, quella che conta per Winnicott, per Lacan può tutt'al più soddisfare un bisogno, ma il dono, il segno d'amore sono un'altra cosa perché prevedono l'introduzione dell'istanza simbolica. Ed effettivamente la tripartizione lacaniana dello psichismo è unica e apre prospettive piuttosto straordinarie. Winnicott, d'altra parte, molto concede alla percezione per quanto riguarda l'esperienza che il soggetto fa dell'oggetto, rischiando di ricollocare ciò che

¹⁰ Lacan J. (1969), Lettera a Winnicott in *La Psicoanalisi* n. 6, 1989, pp. 13-16, trad. di A. Davanzo.

intercorre tra di essi su un piano conscio, o almeno di farlo sembrare. Credo tuttavia che i fenomeni transizionali vadano ben oltre la percezione sensoriale, nella misura in cui inaugurano un'esperienza della realtà (o dovremmo parlare di *reale*?) in cui è immerso il soggetto che ha conseguenze profonde. Essi trascendono l'esperienza della pura realtà percettiva con tutto ciò che, come abbiamo visto, ne consegue. Ed è effettivamente a questo livello che si può collocare l'introduzione dell'istanza simbolica, che è un po' quello di cui Lacan cerca di convincere Winnicott nella sua lettera. La soluzione winnicottiana è tuttavia, unica nel suo genere: Winnicott è infatti l'unico analista a parlare di *uso* dell'oggetto direi proprio in quanto costitutivo dell'ontogenesi e che ha le sue radici nell'esperienza di illusione che ne è la condizione. Essa istituisce la realtà e fornisce la misura del contatto del soggetto con essa. Winnicott ricorda che l'impatto con la realtà (ancora una volta: dovremmo dire reale?) è sempre in corso. Che è indefinitamente necessario un sollievo fornito da un'area intermedia per affrontarlo, ossia lo spazio di illusione che permetta l'uso degli oggetti della realtà.

Bibliografia

Lacan J. (1949), Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io, in *Scritti*, Torino, Einaudi, 2002.

Lacan J. *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud. 1953-54.* Torino, Einaudi, 1978.

Lacan J., Il Seminario. Libro IV. La relazione d'oggetto. 1956-57. Torino, Einaudi, 1996.

Lacan J. (1932), Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità, Torino, Einaudi, 1980.

Lacan J. (1969), Lettera a Winnicott, in La Psicanalisi n.6, 1989, pp.13-16.

Winnicott D.W. (1967) La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile, in Gioco e realtà, Roma, Armando, 1990.

Winnicott D.W. (1951) Oggetti transizionali e fenomeni transizionali, in Gioco e realtà, Roma, Armando, 1990.

Winnicott D.W. (1968) L'uso di un oggetto e l'entrare in rapporto attraverso identificazioni, in Gioco e realtà, Roma, Armando, 1990.